

Achille Ratti (1931-2020), nel ricordo di E. Valtulina alla cerimonia funebre

Grazie a voi che mi avete dato l'opportunità di salutare Achille, spero di riuscire a farlo con le parole, oltre che con il cuore.

Inizio con una citazione da Franco Fortini; "Quello che essi difendono è nostro solo se lo vogliamo noi. [...] - È un ascolto difficile, molto disturbato, con interruzioni sempre più lunghe. E poi essi se ne andranno nel passato e resteremo col dovere di ricordare non la loro storia ma la nostra". La NOSTRA storia, perché la vita di persone come Achille Ratti è parte della nostre radici più autentiche, comunica un senso forte di alterità, l'orgoglio di stare da una determinata parte, con una scelta che, oggi incommensurabilmente più facile, non può comunque che essere di vita, appunto.

Achille fa pare di quella che è stata definita una generazione militante, che ha vissuto la stagione del più radicale cambiamento del nostro paese, contribuendo con il proprio impegno, allo sviluppo sociale, economico e politico, così da modificare completamente anche la propria vita. Vale senz'altro anche per lui la definizione di "Seminarista", usata da Gian Carlo Pajetta per Giuseppe Brighenti, il Brach, pensando alla "conventuale disciplina" a cui erano sottoposti anche nella "bergamasca dell'Albero degli zoccoli" i funzionari della Cgil e del Partito comunista: partito di cui Achille entra a far parte quando si iscrive a 19 anni alla FGCI, nella fabbrica metalmeccanica dove lavora, per poi prendere subito anche la tessera della Cgil, con la Fiom.

I "seminaristi" di Pajetta sono protagonisti di una storia collettiva che coinvolge un numero limitato di persone in una provincia tradizionalmente – a volte ferocemente – bianca come quella bergamasca, ma che testimoniano ancora oggi "come sudore e anche fame, dopo il sangue partigiano, dopo le botte della polizia, ci hanno permesso di costruire" un'Italia diversa.

Ho riascoltato l'intervista che gli feci nel 1991 e, ancora una volta mi ha colpito come, per il tanto tempo in cui si è raccontato, non ha mai praticamente parlato di sé al singolare, ma sempre usando il noi, lasciando una traccia concreta di quella modestia, quella riservatezza, quell'equilibrio, quel senso degli altri che in queste ore gli hanno riconosciuto in tanti, ma anche la consapevolezza di far parte di un gruppo di uomini e donne che vive la "straordinarietà", emancipandosi da condizioni materiali e spirituali determinate dalla propria appartenenza di classe, grazie alla militanza sindacale e politica.

Achille nasce nel 1931, non fa in tempo quindi a "fare la guerra", ma di sicuro ne conosce le privazioni, e – grazie al padre socialista e antifascista - incomincia subito a capire da che parte stare, impara il concetto di solidarietà verso gli altri, che mi è sempre parso un'altra delle sue note più caratteristiche e più belle. L'aiuto ai prigionieri del campo della Grumellina (ma più avanti anche ai profughi del Polesine, alle mondine...).

Quando inizia a lavorare come operaio, quindi, la scelta di iscriversi alla Fgci e alla Cgil è inevitabile. Perché Achille, sempre pacato, con la ragionevolezza di cui parlano in queste ore i suoi compagni, ha sempre pensato che si dovesse stare dalla parte dei lavoratori. Scontato, per un sindacalista? No, non è detto. "Il nostro compito era prima di tutto quello di parlare sempre con i lavoratori, ascoltarli sempre: sono sempre loro che pagano i prezzi i più alti, vanno sempre ascoltati per primi, quando si tratta di decidere per loro".

Una scelta consapevole, di cui si è sempre sentito grato, quella di uscire per la Fiom, a fare il funzionario (ancora una volta, lasciatemi citare le parole di un bergamasco, Lucio Magri, che conosceva bene la nostra zona e che, ricordando Eliseo Milani, così li definisce Funzionario: che brutta parola oggi, ma cosa era allora un funzionario, soprattutto in quella zona? Era uno che, rinunciando ad un lavoro certo e ben avviato accettava di vivere con una retribuzione più bassa che spesso non arrivava mai e che si doveva alimentare con la sottoscrizione in sezioni disperse che si riunivano in piccole osterie; che dormiva su una branda in un angolo dell'ufficio, che passava le poche ore libere al caffè della Camera del lavoro, una specie di 'centro sociale ante litteram'.")

Achille rinuncia ad una paga più alta, alla possibilità di una carriera, per l'Ideale. Può sembrarci retorico, o addirittura incomprensibile, ma per Achille, per i compagni e le compagne di allora, era questo che ti teneva davanti alle fabbriche e poi finalmente dentro, dopo lo statuto, di giorno e di sera nei comitati di quartiere e poi nelle circoscrizioni (quella della Celadina, per Achille), alle riunioni di partito, e poi a lavorare per la sfilata del Primo Maggio...

"Il bisogno del riscatto dei lavoratori. Perché i lavoratori non fossero considerati numeri ma uomini. Proprio perché credevamo questa cose, mettevamo a disposizione tutte le nostre possibilità, anche fisiche...tante notte le passavamo al sindacato, dopo esserci stati di giorno..."

Non è questo il luogo per fare la storia della sua militanza sindacale, ma mi piace ricordare che per la Cgil si occupa alla fine degli anni Cinquanta della Commissione giovanile, “perché il problema del lavoro per i ragazzi era molto diverso per quelli che erano adulti...c’era l’apprendistato, che serviva solo a far risparmiare soldi sui contributi e sulla paga, proprio come oggi i contratti di formazione lavoro “ (aveva le idee chiare, Achille)... E poi bisogna trovare il modo per farli studiare, noi che avevamo a malapena la licenza elementare...ma bisognava che si istruissero, questi ragazzi (e, lo sappiamo, il diritto alle 150 è conquistato per primi, per tutti, dalla Fiom).

Amava le battute, Achille, ma senza che facessero male a nessuno; amava la musica, amava le canzoni popolari e di lotta, far fotografie, leggeva e studiava, perché l’emancipazione non si ottiene senza applicarsi. Amava raccontare, ma sapeva stare in silenzio. Io ho avuto la fortuna di conoscerlo bene, credo, quando – segretario generale dello Spi – veniva a trovarmi in biblioteca, in via Bonomelli. Io ho sentito prima il rispetto per il ruolo che ricoprivo, ma non per me, per la scelta che la sua organizzazione aveva fatto di aprire una biblioteca. E poi – credo di non sbagliare – è nato l’affetto reciproco, sicuramente molto forte da parte mia, che ho avuto la fortuna di imparare molto da lui, dai suoi racconti di persona squisita, per bene.

Chiudo con ciò che è probabilmente l’elemento più importante salutandolo Achille, quello che alla fine conta di più: Achille aveva uno straordinario amore per la sua famiglia, per Teresa, Massimiliano, Fabio, le nuore, i nipoti...: un legame straordinario, quello che io ho sempre visto tra di loro; non sta a me citare esempi che pure conosco ma un riferimento voglio farlo: l’unica volta in cui ho sentito un rammarico – molto trattenuto - nei confronti dell’organizzazione è stato quando gli è sembrato che ai suoi figli non fosse stata offerta una opportunità (per un corso, per un viaggio, non ricordo e non importa), che invece veniva riservata ad altri. Così sono certa che quando Max è entrato nella segreteria della Cgil, la sua gioia sia stata immensa, sicuramente maggiore che se fosse toccato a lui.

Ciao Achille, ci tocca lasciarti andare e non vorremmo. Ma sei con noi, sicuramente con me. Grazie, per tutto

(nella fotografia, scattata al matrimonio di Carmela Borino, da sinistra: Marcello Gibellini, Achille Ratti, Edoardo Bano e Mario Bartolini)

